

FRAMMENTI DI VITA DELLA FAMIGLIA LINASSI ANTONIO “CHIGNARO” DI CHIUSAFORTE E DI SUA FIGLIA ELENA, MIA NONNA PATERNA

LA FINE DELL’800, LA GRANDE GUERRA, GLI ANNI ‘20/30, LA II GUERRA MONDIALE, IL SECONDO DOPOGUERRA

Testo di Germano Previtali (ricordi dai racconti della nonna: “ Eline dal Chignaro”)

Nota: Poiché i racconti della mia nonna Elena sono ormai notevolmente datati (è deceduta travolta da una macchina sulla Pontebbana, di fronte alla mia casa di Villanova al civico 78, nell’ormai lontano 20 novembre 1967) si capirà dal testo quali sono le parti del racconto (luoghi e tempi) che non sono certo di ricordarmi bene.

LA FINE DELL’800

Elena Linassi nacque il 16 di dicembre del 1894 a Roveredo da Antonio e Fuccaro Anna. La famiglia era composta dai genitori e da 7 figli: Ermes, Giacomo, Luigi, Sebastiano, Eugenia, Marta ed Elena. Il padre era scultore e scalpellino e la madre, come quasi tutte le donne dell’epoca, curava i figli, i campi e gli animali. Poiché nell’Italia di fine XIX secolo il lavoro di certo non abbondava (come purtroppo anche in questi ultimi anni) Antonio fu costretto ad emigrare. Vagò per gran parte d’Europa (Austria, Polonia e Russia) e fu per qualche tempo anche nell’Impero Turco, a Costantinopoli, ove era stato chiamato a scolpire alcune statue per il giardino imperiale. Ciò testimonia la sua abilità di scultore e la levatura delle sue opere che, pur non sufficienti a farlo diventare ricco e famoso, dovevano essere sicuramente apprezzabili. A quei tempi i trasferimenti all’estero per lavoro comportavano lunghi tempi di assenza da casa (misurabili, nel caso di cui sto parlando, anche in anni). La moglie Anna, qualche volta, deve averlo accompagnato perché la figlia Marta vide la luce l’11 agosto 1899 a Reisinich-Fresen in Austria. Di regola, però, Antonio andava solo e poiché non disdegnava le donne (oltre che il vino) ricercava la compagnia femminile di cui non riusciva, a quanto pare, a fare a meno. Con una singolare particolarità: non amava i rapporti mercenari, o almeno non tanto da non intraprendere anche relazioni durature, talmente stabili da sfociare addirittura in regolari matrimoni. Evidentemente a quei tempi era praticamente impossibile per la Chiesa e le Autorità Civili venire a conoscenza se uno straniero era celibe o coniugato nel paese di provenienza. Fatto sta che in giro per l’Europa sembra essersi sposato più di una volta. Almeno per uno di questi casi vi furono prove certe. Un bel giorno (non so la data neanche approssimativamente ma il Chignaro si trovava a casa, in patria) il postino portò ai Linassi una lettera proveniente da una località dell’allora Impero Russo. Era di una donna polacca. Nella missiva questa signora chiedeva quando, come evidentemente le era stato promesso, poteva venire in Italia col figlio, ormai non più neonato, per raggiungere il marito (che ovviamente era Antonio). Il contenuto della lettera venne a conoscenza anche dalla moglie Anna la quale, con notevole humor (ma forse doveva anche essere molto fuori di sé) gli disse: “Dai, falla venire, se ci stringiamo nel nostro letto c’è posto anche per tre”. Poi la storia non ebbe seguito. Gli anni passarono, la casa di

Roveredo venne distrutta da una piena del Fella e la famiglia si trasferì a Villanova dove il Chignaro passò gli ultimi anni della sua vita (morì attorno al 1922).



Fuccaro Anna (circa 1895)



Linassi Antonio Chignero (circa 1880)

Elena, mia nonna, era la prima nata tra le figlie. A 5 o 6 anni cominciò a frequentare le scuole elementari: un edificio di Roveredo composto da un'unica aula per tutte le classi, una cantina-ripostiglio e l'alloggio della maestra. Non fu certamente un'alunna modello tanto che il primo anno fu promossa a stento. Ma fu in seconda che cominciò a fare veramente la discola (o pandola che dir si voglia). Una volta fu rimproverata dalla maestra e mandata per punizione dietro alla lavagna che si trovava di fianco alla cattedra. Proprio lì l'insegnante aveva appoggiato l'ombrellino, quello che le signore dell'epoca usavano per proteggersi dal sole. Elena lo prese e senza che nessuno se ne accorgesse lo ruppe. Poi, terminata la lezione, di corsa per il paese a raccontare piangendo che la maestra l'aveva picchiata tanto forte col manico dell'ombrello al punto di romperlo. Non so come finì questo episodio ma il bello deve ancora venire. Qualche tempo dopo venne di nuovo severamente ripresa dalla maestra che, per punizione, le ordinò di scendere nella cantina e di restarci. Elena, inviperita più che mai, cominciò con lo sguardo ad esplorare l'ambiente in cui si trovava per cercare una via di fuga. Non trovò nulla ma si avvide che per terra vi era una cesta di vimini con dentro piegate con cura la biancheria e le lenzuola dell'insegnante, lavate ed asciugate, pronte per essere stirate. Non ci pensò un attimo. Si mise a cavalcioni della cesta, si sollevò le gonne, si chinò e vi fece pipì ed anche il resto. Quando la maestra andò a liberarla fu lesta a sgusciarle di fianco ed a scappare via. Quel giorno segnò la fine della sua carriera scolastica in quanto venne espulsa da scuola (credo addirittura da tutte le scuole del Regno). Da allora si mise ad aiutare la madre nei lavori di casa ma soprattutto nei campi.

IL 900 FINO ALLA GRANDE GUERRA

Dopo qualche tempo, aveva 10 anni, fu mandata in Austria, non so con chi e neanche dove ma probabilmente a Pontafel o poco oltre, a lavorare in una fornace di laterizi. Il suo compito era di trasferire a mano, con la sola protezione di qualche straccio, i mattoni che uscivano bollenti dai forni alle scaffalature di raffreddamento. Ancora dopo oltre 50 anni gli occhi le diventavano lucidi quando mi parlava che doveva effettuare il trasporto di corsa perché gli stracci non erano sufficienti ad evitare scottature e piaghe alle mani. Fu un periodo molto triste per lei ed è facile comprendere il perché: una bimba di 10 anni, lontana da casa, tra sconosciuti che parlavano in una lingua a lei estranea a fare un lavoro pesante per un misero salario. Fu qui che cominciò a masticare un poco di tedesco. Non so quanto tempo rimase alla fornace ma probabilmente non molto perché mi raccontò moltissimi altri episodi, più spensierati, vissuti nella sua casa di Roveredo con la madre ed i fratelli. Me ne ricordo uno in particolare che merita di essere riferito, anche se, quando ci penso, oggi come allora mi sembra più una favola, raccontata per me bambino, che realtà. Un giorno, al ritorno dal lavoro nei campi, trovò un nido di ramarro (sborf) con un certo numero di piccoli da poco usciti dalle uova e malignamente li uccise e distrusse il nido. La femmina del rettile se ne accorse e cominciò a correre verso di lei. Elena fuggì via a gambe levate. Il giorno successivo mentre percorreva lo stesso sentiero per tornare al lavoro nei campi si accorse del ramarro fermo su un

grosso sasso che sembrava aspettarla. E così era perché quando fu più vicina l'animale cominciò a correre verso di lei. Sembrava quasi che avesse bene in mente la persona che aveva ucciso i suoi piccoli e la volesse castigare. Di nuovo fuga a perdifiato. Da quel giorno, impaurita, cambiò percorso.

Passarono gli anni, siamo ora attorno al 1910. Mia nonna si trovava a servizio da una famiglia molto benestante: quella di un ambasciatore. Non ricordo, o non mi disse, con quali mansioni era stata assunta né come avesse fatto a trovare lavoro presso persone così distanti come rango sociale, specie considerando le rigide distinzioni di casta dell'epoca. Posso solo ipotizzare che le sue mansioni iniziali fossero quelle di una comune domestica. Col tempo, però, la signora prese a benvolerla, poi le si affezionò ed infine le riservò quasi il trattamento di una componente della famiglia. La sede del diplomatico era Vienna ma erano frequenti i suoi viaggi di lavoro. Sicuramente andò in Germania ed in Russia con al seguito la moglie ed anche Elena, che la signora desiderava fosse sempre al suo fianco e la presentava come una lontana parente.



Linassi Elena (circa 1908/1910)

Durante il soggiorno a Vienna un bel giorno la giovane si trovò seduta, assieme all'ambasciatore ed alla moglie, nell'automobile della sede diplomatica italiana parcheggiata assieme a quella delle altre Legazioni, in attesa dell'omaggio di un saluto che l'anziano imperatore Francesco Giuseppe, forse in occasione di una particolare ricorrenza, voleva fare ai ministri accreditati presso la corte Asburgica. Il monarca arrivò, anch'esso nell'auto di rappresentanza, e passò lentamente di fronte a tutti i veicoli in attesa porgendo ai loro occupanti i suoi saluti. Ad Elena, emozionatissima, rimasero impressi in modo particolare gli occhi ancora vispi e le folte basette bianche che facevano un tutt'uno con i baffi. Circolava allora nei circoli diplomatici viennesi una curiosa diceria. Si

mormorava che l'imperatore, ormai ultraottantenne, avesse dei seri problemi gastrointestinali che gli impedivano di mangiare normalmente. Per questo sarebbero state chiamate in gran segreto a corte un certo numero di balie per nutrire Francesco Giuseppe col loro latte. Vero? Falso? Probabilmente non lo sapremo mai. Certo è che la voce correva.

Un bel giorno l'ambasciatore intraprese un viaggio, non so se per lavoro o per piacere, nell'Impero degli Zar fino alla città di Jecaterinodar (dal 1920 chiamata Krasnodar). Prima in treno, poi in un vapore salpato da Costanza o da Odessa per attraversare il mar Nero. Elena ricordava questo viaggio soprattutto per la grossa tempesta scatenatasi in mare durante la loro traversata. La nave, evidentemente di non grosso tonnellaggio, a detta dei passeggeri oscillava talmente tanto da far pensare che potesse rovesciarsi. Probabilmente era la tremarella a parlare ma la paura fu tanta che la nostra ragazza se la fece sotto.

L'episodio che si impresso più a fondo nella fanciulla, però, si svolse altrove: nell'Impero Tedesco del Kaiser Guglielmo (soprannominato, sottovoce si capisce, Guglielmone, forse per la sua figura imponente). Un bel giorno, in una località che non ricordo, fu organizzata una serata danzante alla quale furono invitati i componenti dei corpi diplomatici e la nostra ambasciatrice volle che fosse presente anche Elena, convenientemente vestita ed agghindata. Durante la festa venne notata da un giovane ufficiale tedesco che la invitò a ballare. Dopo quel primo giro di valzer ne fecero un secondo, poi un terzo e così via. In pratica per quasi tutta la festa ballò con quel ragazzino in divisa. Quella notte quasi non dormì e si può comprendere. Per una povera ragazza di montagna scaraventata, anche solo per poche ore, nel mondo dorato della Belle Epoque, questa esperienza dovette esserle apparsa incredibile, scioccante, addirittura magica. Come dirò a suo tempo questa serata ebbe un seguito, che assurdo è dir poco, oltre 30 anni dopo.

Nel 1913 Elena fu avvisata che la mamma era gravemente ammalata. Dovette quindi lasciare la famiglia ricca e ospitale in cui viveva e rientrare in patria, per accudire alla casa (a Villanova) ed ai fratelli, l'ultimo dei quali, Ermes, aveva solo cinque anni. Dopo poco Anna morì e le sue ultime parole furono per Elena alla quale fece giurare di provvedere ai fratelli e che non li avrebbe mai abbandonati. Ella non tradì mai la promessa fatta alla madre. La mantenne anche di fronte alla decisione più importante della sua vita: quella che avrebbe inciso profondamente sul suo destino e su quello del figlio, come dirò a suo tempo. Metabolizzato il lutto la loro vita trascorse in relativa tranquillità, ma solo per poco poiché era alle porte una delle più grandi tragedie dell'umanità: la Grande Guerra, che coinvolse pesantemente la famiglia.

LA GRANDE GUERRA

Allo scoppio del conflitto i due fratelli maggiori Sebastiano e Luigi furono richiamati alle armi. Il primo fu incorporato nell'8° Reggimento Alpini mentre il secondo nel 207° Reggimento Fanteria. L'arruolamento dei due giovani privò i Linassi del loro aiuto peggiorando così la situazione finanziaria della famiglia dal momento che il padre Antonio oramai svolgeva solamente piccoli lavori saltuari ed era quasi sempre ubriaco. Prova ne è che il giovanissimo Ermes quasi giornalmente andava (scalzo) a mendicare cibo a Roveredo da una zia. Alla fine del 1915 successe un fatto riprovevole per la morale del tempo: Elena, da nubile, concepì mio padre. Con chi non lo

so, mia nonna non lo rivelò mai a nessuno, neppure al figlio, così come non motivò mai questo silenzio. L'idea che mi sono fatto è questa: visto che mio padre è nato il 25 settembre del 1916, il concepimento deve essere avvenuto attorno alla fine di dicembre del 1915 quindi può darsi che il suo compagno fosse un ragazzo del quale era innamorata, in licenza per le festività e poi caduto in guerra o mai più ritornato da lei. Resta misterioso, comunque, il perché non abbia mai, neppure a distanza di decenni, quando quel fatto era ormai decantato completamente, voluto parlare neppure a mio padre che, lo so per certo, fu sempre angustiato di non sapere di chi era figlio.

Nel mese di agosto giunse alla famiglia la ferale notizia che Sebastiano, il 18 luglio, era morto in combattimento. Con il suo reparto si trovava in Val Dogna appostato sulle alture circostanti Plan Dei Spadovai. Venne ferito e cadde sul fondo di una scarpata. I commilitoni sentivano le sue urla ma non poterono aiutarlo perché avrebbero dovuto calarsi sul fondo del burrone sotto il fuoco degli austriaci. Piano piano le sue grida cessarono. Era morto o sfinito ed incapace di parlare. Il suo corpo non fu mai recuperato e venne dichiarato disperso. I suoi resti si trovano ancora in qualche luogo sconosciuto di quella valle. Nel frattempo la gravidanza di Elena progrediva ed il padre, che non aveva mai tollerato lo stato della figlia la mandò a Udine, non mi ricordo se prima o dopo la scomparsa di Sebastiano, presso una conoscente, affinché partorisce lontano dal paese. Mio padre, Fortunato il nome che gli venne imposto, forse per scaramanzia, nacque infatti in quella città il 25 settembre di quell'anno, come ho già detto. Mi rimane a tutt'oggi incomprensibile l'allontanamento di Elena per il parto perché in un paese piccolo come Chiusaforte, in cui tutti si conoscevano e molti addirittura erano imparentati fra di loro (è così anche oggi), la faccenda non poteva essere rimasta circoscritta alla cerchia famigliare. Qualche mese dopo, sempre a motivo dell'intransigenza del padre, mia nonna tornò a Villanova senza il bambino. Era rimasto a Udine presso un orfanotrofio gestito da suore dalle quali venne iscritto allo stato civile con le generalità di Giocondi Fortunato figlio di N.N.

Elena, però, come ogni madre che si rispetti, non riuscendo a tollerare la lontananza del figliolo, tanto pianse, tanto fece, disse e urlò che riuscì a convincere il padre ad accettare che il nipotino venisse portato a casa. Così Fortunato arrivò, fu riconosciuto ufficialmente e gli fu cambiato il cognome da Giocondi a Linassi. Il nonno, però, una volta, da ubriaco, minacciò di brutto madre e figlio tanto che Elena, spaventata, si rifugiò col bimbo nella casa accanto, quella del cugino Toni Agnule e della madre di lui, sua zia Lucia, nascondendosi per qualche giorno in un piccolo, buio ed umido vano scavato nella roccia di fianco allo spolert nel quale si accedeva attraverso un piccolo pertugio. A causa del freddo e dell'umidità mio padre si ammalò, di bronchite o polmonite non ricordo, e venne curato, come si soleva fare allora, con "pappine calde". La cosa evidentemente funzionò perché guarì.



1917 – Chiusafore - da sinistra: Eugenia, Fortunato, Elena e Marta

Ma la tragedia avanzava inesorabile. Era già cominciato l'anno terribile: il 1917.

Come noto, dopo la battaglia della Bainsizza, l'Impero Austro Ungarico si trovò militarmente alle corde e chiese aiuto all'alleato tedesco. Nel mese di ottobre, nella notte tra il 23 ed il 24 un uragano di fuoco e d'acciaio si abbatté sulle linee italiane che furono travolte e una poderosa armata nemica cominciò ad irrompere in Val Natisone, Venzonassa e Resia. Era iniziata la ritirata di Caporetto. Nei due giorni successivi le notizie diramate dai comandi militari alle autorità civili si mantennero rassicuranti, al fine di evitare il panico e l'esodo della popolazione, ma le lunghe colonne di autoveicoli, carriaggi, artiglierie, reparti inquadrati e gruppi di sbandati che passavano sulla Pontebbana in direzione del cuore del Friuli fecero comprendere ai chiusani quale era invece la realtà. In molti cominciarono a pensare alla fuga come unica via di scampo. Anche Elena decise, ed in fretta. La mattina del 26 o del 27, di buon ora, andò alla Casa Cantoniera, quella che si trovava circa di fronte all'attuale fontana Zanier e che fu abbattuta dopo il terremoto del 1976. Scardinò la porta del magazzino, prese la carretta dello stradino e la portò davanti a casa. Con l'aiuto dei fratelli vi caricò abiti, cibo, coperte ed alcuni fiaschi di latte. Prese anche un gerlo dentro al quale mise due o tre galline sopra le quali appoggiò un cuscino quale giaciglio per mio padre. In un angolo della carretta, dentro una scatola, mise alcuni gomitoli di lana. Perché pensò a prendere con sé dei gomitoli di lana? Perché questi gomitoli avevano un'anima, un piccolo tesoro che poteva permettere a tutti loro di affrontare meglio l'ignoto che stava per inghiottirli. La sera precedente lei e le sorelle avevano preso parte dei risparmi della famiglia consistenti in alcune monete d'oro, i Napoleoni,

come loro li chiamavano, e vi avevano avvolto attorno del filo di lana per mimetizzarli. Appena caricata la carretta partirono in cinque: Elena, il piccolo Fortunato, Eugenia, Marta e Giacomo. A casa rimasero solo il padre Antonio ed il figlio più piccolo, classe 1908, Ermes. Viaggiando fino all'imbrunire arrivarono fino (credo) alla Stazione per la Carnia dove si rifugiarono sotto una tettoia a passare la notte perché pioveva a dirotto. Il posto doveva essere proprio accanto alla statale perché vedevano passare masse di soldati in ritirata e civili in fuga. Pensando al fratello Luigi, venne loro l'idea di urlarne il nome nella vaga speranza che fosse tra i fuggiaschi. Chiama e chiama, ad un certo punto un'ombra scura si staccò dalla colonna e venne verso di loro. Il miracolo si era avverato: era proprio Luigi, stanco affamato ed assetato. Dopo le reciproche effusioni Luigi disse che si era da ore sostenuto solo bagnandosi la lingua con l'acqua piovana che gocciolava dal suo elmetto giacché non aveva con sé né cibo né bevande. Gli diedero allora un fiasco di latte che in pochi minuti, bevendo avidamente, finì. Dopo pochi minuti si alzò, abbracciò tutti e riprese il cammino assieme ai suoi compagni di sventura. Non lo rividero mai più. Nell'Albo d'Oro dei caduti figura essere deceduto il 7 marzo del 1917 in un ospedale a Verona. Ciò è in contrasto con l'avvenimento di quella notte di ottobre; ritengo più probabile un errore nella data ufficiale di morte in quanto sul racconto di quella sera mia nonna fu sempre molto precisa e non credo possibile abbia voluto speculare sulla memoria del fratello inventandosi di sana pianta un incontro così commovente ed un così triste distacco. Nel caos che regnò in tutta Italia per mesi dopo Caporetto chissà quanti documenti sono andati perduti, quanti dettagli, su date, luoghi, morti, feriti e dispersi, sono stati redatti in modo approssimativo o non sono neppure giunti fino a noi.

Nonostante tutto qualcosa della macchina organizzata per la gestione dei profughi funzionò. La mattina seguente (o comunque durante la giornata) le ragazze, il piccolo ed il fratello furono fatti salire su una tradotta formata frettolosamente con carri bestiame che partì in direzione sud. Iniziò così l'odissea verso la salvezza.

La nonna non mi disse (o io non ricordo) la linea percorsa dal treno ma ritengo probabile sia stata quella che ancora oggi si stacca dalla storica ferrovia Pontebbana a Gemona, passa il Tagliamento a Cornino, giunge a Maniago, Conegliano, Treviso ed infine a Padova, perché è l'unica che si allontana rapidamente dalle zone allora minacciate dall'avanzata Austro-Tedesca. La "gita" non fu né breve (durò circa una settimana), né comoda, né facile. Il treno faceva spesso delle lunghe fermate, non giungeva alcuna notizia su ciò che stava accadendo, la destinazione era sconosciuta, mancavano i più elementari servizi igienici e per mangiare e bere ognuno doveva arrangiarsi con quello che era riuscito a portare con sé che, per molti, presto finì. Anche Elena ed i fratelli un bel giorno rimasero senza cibo così la fame cominciò a farsi sentire. La notte di quello stesso giorno il treno si fermò in aperta campagna. Guardando fuori dal vagone mia nonna vide in lontananza la luce di una finestra. Come suo costume si decise in fretta: raccomandò alle sorelle di tenere da conto il figlio se il treno fosse ripartito prima del suo ritorno, saltò giù dal vagone e si diresse di corsa verso la luce con pochi soldi liquidi in tasca. La luce veniva da una casa di contadini. Bussò freneticamente alla porta e quando le aprirono disse che era una profuga scesa dal treno, con un figlio piccolo e dei fratelli, e che erano rimasti senza cibo. Chiese se avevano qualcosa da darle. La famiglia era povera, il mangiare scarseggiava anche per loro e non avevano nulla di cui privarsi. Supplicò piangendo ma non ci fu nulla da fare. Per misericordia le allungarono, credo senza volere

denaro in cambio, una bottiglia di marsala all'uovo. Con quel misero bottino ben stretto tra le mani ritornò di volata verso il treno e fortunatamente riuscì a risalirvi prima che ripartisse. Stapparono la bottiglia che passò velocemente di mano in mano e, dopo una mezzoretta, il marsala era sparito e tutta la famigliola dormiva, beatamente...ubriaca. Finalmente il viaggio terminò. Erano giunti a Modena e furono fatti scendere dalla tradotta. In quella città erano stati predisposti alcuni centri di raccolta per gli sfollati sparsi qua e là nel territorio comunale nei quali ricevettero generi di conforto ed alloggio. Ai ragazzi fu assegnata, dapprima in comunione con altre persone, una stanza in una villa padronale requisita, sita in località Navicello, a pochi chilometri dal centro città accanto all'argine del fiume Panaro. Questo fabbricato esiste ancora ed è ben visibile da chi transita sulla statale Modena-Ferrara. Come ho già detto in quei giorni tutte le strutture organizzative del paese erano sotto pressione e funzionavano alla bene meglio. L'assistenza ai profughi non faceva eccezione: dopo alcuni giorni i poveracci, tranne che per l'alloggio – le continue insistenze di Elena convinsero fra l'altro i responsabili ad alloggiarli in una stanza tutta per loro - , furono abbandonati a se stessi e dovettero quindi ingegnarsi a trovare di che sfamarsi ed a diventare autosufficienti per tutte le necessità della vita quotidiana. Per fortuna i cinque protagonisti di questa storia avevano alcuni assi nella manica, anzi nei gomitoli: i Napoleoni d'oro. Elena, fortificata dai precedenti della sua vita (ma quanti pianti, mi confessò, durante le fredde notti invernali quando tutti dormivano) non si perse d'animo. Un giorno mentre stava amaramente meditando seduta sul ciglio della strada con le gambe a penzoloni in un fosso vide un uomo venire verso di lei su un carretto trainato da un cavallo. Quando costui le fu accanto, vedendola triste e, forse, piangente le chiese che cosa la turbasse. Saputolo, le disse che stava andando a Modena e che l'avrebbe aiutata a trovare qualche oggetto d'arredo e del cibo. La giovane corse in stanza, prelevò una delle monete, saltò sul carretto e si recò in città. Qui la vendette ad un orefice. Per inciso, mi sembra di ricordare si trattasse dell'orologeria-oreficeria Nasi presso la quale, naturalmente gestita da discendenti, io stesso acquistai l'anello di fidanzamento per colei che è ora mia moglie. Coll'aiuto di quel buon uomo riuscì a trovare una stufetta di seconda mano e del cibo. Ritornò poi, sempre sul carretto, alla villa. Quel gentile signore le disse che lui andava periodicamente in città, probabilmente era un contadino che vi portava i suoi prodotti, e che l'avrebbe accompagnata di buon grado anche in futuro.

Con quella stufa, col poco carbone che comperavano e colla legna raccolta qua è là, riuscì, per qualche ora al giorno, ad intiepidire la stanza in cui alloggiavano ed a garantire ai suoi protetti qualcosa di caldo da mangiare. Solo chi, come me, ha vissuto sempre in Pianura Padana sa cosa significhi l'inverno, specialmente nella Bassa e vicino ad un fiume: umidità estremamente elevata che penetra nelle ossa, freddo che raggiunge anche parecchi gradi sotto lo zero e la nebbia. Questo freddo mantello bianco che avvolge tutto e tutti in un sudario che rende invisibile ogni cosa e fa apparire come anime evanescenti le persone. Giovani e forti, guidati dalla mano ferma della sorella maggiore, i nostri ragazzi superarono bravamente tutto questo. Un'ultima curiosità: mia nonna mi disse che col ricavato della vendita di una delle loro monete d'oro riuscivano a provvedere ai loro bisogni per circa un mese.

Da questo momento i racconti cominciarono ad essere più frammentari perché la loro vita piano piano si normalizzò.

IL PRIMO DOPOGUERRA

Ritornata finalmente la pace non tornarono più a vivere a Chiusaforte ma si stabilirono a Modena in un appartamento del centro. La sorella Eugenia imparò a fare la sarta con discreto successo, Marta si trasferì a Roma dove poi si sposò, Giacomo presto si ammalò e morì. Elena, forse con le sorelle, tornò al paese natale per la prima volta nel 1922, in occasione della morte del padre. Il vecchio era sopravvissuto, oserei dire quasi spensieratamente al periodo di occupazione, bevendo e, stando a quanto disse mia nonna, convivendo con una ragazza molto più giovane di lui. Forse i Napoleoni d'oro che erano stati lasciati dai figli quando lasciarono la famiglia ebbero qualche merito al riguardo.



Primi anni '20 – Modena - da sinistra: Marta, Federico, Ermes, Elena, Fortunato ed Eugenia

In compenso si era praticamente disinteressato del figlio Ermes che era divenuto simile ad un animale selvatico tanto che, anche una volta portato a Modena dalla sorella, soleva andarsene in giro scalzo ed emetteva poco più che grugniti. Gli trovarono un lavoro da garzone in una piccola azienda che produceva reti per letti i cui proprietari furono veramente dei benefattori perché, per lungo tempo, dissero alla sorella che Ermes non obbediva e faceva solo quello che gli andava di fare e null'altro, ma mai lo licenziarono.

La casa di Villanova non fu visitata per anni ed anni, fino al 1948. Era stata lasciata in uso e custodia al cugino Antonio, che abitava di fianco, e che utilizzò la stanza a piano terra come suo laboratorio di scalpellino. Penso che ancora molti, ovviamente tra i più anziani, ricordino, come lo ricordo io, che negli anni '50 e '60 dello scorso secolo quasi tutte le lapidi per i defunti furono modellate da lui.

Ma torniamo al nostro racconto. All'inizio degli anni '20 Elena incontrò un giovane bergamasco Previtati Federico, anche lui del 1894, reduce di guerra nella quale era stato ferito due volte, venuto a Modena per cercare lavoro, che trovò presso la Casa di Riposo, nella quale fu assunto il 21 settembre del 1921, con la qualifica di infermiere. Si frequentarono, si innamorarono e poi si sposarono. Federico però si mostrò un tipetto del tutto particolare. Ho già detto come mia nonna giurò alla madre sul letto di morte che non avrebbe mai abbandonato i suoi fratelli. Ora quando Federico le disse di essere disposto a sposarla e di adottarne il figlio, disse pure che non aveva assolutamente intenzione di farsi carico dei futuri cognati e che quindi Elena avrebbe dovuto abbandonarli. Impietrita e sconvolta lei gli disse fra le lacrime che non poteva chiederle di fare una cosa del genere: erano suoi fratelli, aveva fatto loro da madre, li aveva condotti in salvo dalla guerra e giurato ad una morente di non lasciarli mai. A quella condizione, quindi, non avrebbe accettato di sposarlo. Federico, allora, le disse addio e se ne andò. Per Elena fu una notte insonne e di pianto. Il giorno dopo, di prima mattina, qualcuno suonò alla porta. Lei andò ad aprire. Era Federico. Le disse che ciò che le aveva detto la sera prima era per metterla alla prova perché se avesse accettato di abbandonare i fratelli per sposarlo, lui l'avrebbe lasciata. Ora era sicuro di avere di fronte una donna di sani principi che valeva la pena di avere per moglie. Ancora incredula, fra le lacrime, lo fece entrare e lo abbracciò. Si sposarono poco tempo dopo (1925 circa). Fortunato venne allora regolarmente adottato e cambiò di nuovo cognome: questa volta da Linassi a Previtati.

Negli anni che seguirono la vita trascorse tranquillamente, anche dal punto di vista finanziario, tanto che mio padre Fortunato poté studiare, diplomandosi prima maestro e poi iscrivendosi a Venezia all'Università Cà Foscari. Nel 1938 incontrò una giovane di 16 anni, Bianca, colei che divenne poi mia madre. Ma gli eventi stavano di nuovo precipitando. Si avvicinava a grandi passi una nuova tragedia: la Seconda Guerra Mondiale.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il 10 giugno del 1940 l'Italia entrò di nuovo in guerra. In famiglia l'unico papabile per il servizio militare era mio padre il quale però, fino al 1942, essendo studente universitario non fu richiamato. Poi le necessità belliche prevalsero quindi anche Fortunato venne precettato ed inviato a Livorno alla scuola allievi ufficiali di complemento. All'inizio ottenne qualche licenza e ricevette visite dai famigliari ed anche dalla fidanzata. Ma le necessità belliche posero presto fine a questi contatti personali. Inquadrato nella brigata Friuli, mio padre venne trasferito in Corsica come elemento delle truppe di occupazione. A questo punto il cordone ombelicale con casa si spezzò e non rimase altro che la posta militare. Col passare dei mesi ed il peggiorare della situazione militare anche la corrispondenza divenne problematica fino a cessare del tutto dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943 in quanto la Corsica fu occupata dagli Alleati, mentre Modena, come la maggior parte

dell'Italia, cadde nelle mani dei tedeschi. Dopo la liberazione di Roma, Fortunato, che nel frattempo era stato trasferito in Sardegna, fu congedato ed andò a vivere, proprio a Roma, presso la zia materna Marta. Ritorrerà a casa solo ai primi del 1946.



1944/1945 – Roma - Il figlio Fortunato dagli zii

Ma ritorniamo a Modena, da Elena. Il giorno prima dell'armistizio, il 7 settembre, morì la sorella Eugenia, nelle settimane che seguirono giunsero le truppe tedesche, i primi nuclei dell'esercito repubblicano di Salò e cominciarono ad agire i primi gruppi partigiani che nella zona dell'Emilia centrale furono molto attivi, particolarmente nelle montagne del modenese. Nel 1944, inoltre, cominciarono i primi bombardamenti americani. Una curiosità: i bombardieri decollavano dalle stesse basi del meridione da cui era partita quella coppia che nel 1945 si fracassò sul monte Belepeit. Le incursioni sulla città non furono molte ma la loro esecuzione avveniva a tappeto da periferia a periferia quindi i danni furono notevoli. Io stesso, andavo alle elementari, quindi parlo della prima metà degli anni cinquanta, ricordo che vi erano ancora case puntellate da grosse travi di legno. La mattina del giorno successivo ad un bombardamento Hermes, recandosi al lavoro, vidi per terra un lungo pezzo contorto di rotaia sradicato dall'esplosione di una bomba dai binari della Bologna-Milano distanti da quel punto quasi un chilometro in linea d'aria.

Un bel giorno del 1944 accadde una cosa che definire improbabile è dire poco. Stava per ritornare, da un passato ormai dimenticato, un frammento della gioventù di Elena. Ella si trovava in centro a Modena e stava tornando a piedi verso casa. Sentì una macchina fermarsi di fianco a lei. Era una macchina tedesca. Ne scese un alto ufficiale della Wehrmacht che le si avvicinò a passo svelto e le si parò davanti dandole il buon giorno. Lei lo guardò senza capire che cosa stesse succedendo, ammutolita e con un certo timore. L'uomo le si rivolse con gentilezza e tendendo la mano le disse: "Non si ricorda di me signora Elena?". Lei rispose di no. Allora lui si presentò e le disse di pensare ad una serata di tanti anni prima, oltre trenta, durante la quale, in Germania, si erano conosciuti. Si trattava del giovane ufficialetto del Kaiser col quale aveva ballato a lungo al ricevimento per i diplomatici. Allora gli sorrise e si diedero la mano. Parlarono un poco rammentando il passato ma Elena era inquieta. Quelli erano tempi nei quali era molto pericoloso mostrarsi a colloquio cordiale con un tedesco. La conversazione fu pertanto breve, al limite della cortesia. Alla fine l'ufficiale si offrì di accompagnarla a casa sulla sua macchina ma ella ovviamente rifiutò. Si salutarono, la

macchina ripartì ed Elena ancora stordita, ma anche affascinata dall'accaduto proseguì frettolosamente verso casa sperando che nessuno che la conosceva avesse assistito alla scena. Non ci fu, per fortuna, alcun seguito spiacevole.



1943/1945 – Modena - Elena col marito Federico

Il 23 aprile 1945 per Modena la guerra finì con l'entrata degli alleati in città.

IL SECONDO DOPOGUERRA

Come ho già detto nel 1946 mio padre tornò finalmente a casa, in settembre si sposò e nel 1947 nacqui io. L'anno successivo, in estate, andammo tutti a Chiusaforte. Ci stabilimmo, forse è meglio usare il termine accampammo, nella vecchia casa, priva di tutto tranne che la sporcizia, dormendo su vecchissimi materassi imbottiti con foglie di granoturco. Lo stato del fabbricato era tale che mia nonna era intenzionata a rinunciarla al cugino, Linassi Antonio Agnule che abitava di fianco. Le fece cambiare idea mia madre facendole notare che la casa era strutturalmente sana e che con qualche lavoro fatto in economia poteva essere riattata divenendo un simpatico alloggio nel quale venire in vacanza.



**1948 – Chiusaforte - da sinistra: Elena, Lucia Agnule (madre di Linassi Antonio), Linassi
Ermes, Linassi Eligio, Maria e Luciana (figlio, sorella e figlia di Linassi Antonio) il sottoscritto
in braccio alla madre Bianca, Micelli Maria (Marie Roseane) e Linassi Cesare (moglie e figlio
di Linassi Antonio)**

E così fu. Nei vent'anni che seguirono Elena fece fare un sacco di lavori: il tetto, le imposte, il bagno e tutte le porte. Fu arredata con mobili mandati da Modena man mano che venivano sostituiti con altri nuovi. Ne risultò un ambiente non elegante ma con tutto il necessario, specialmente dopo che venne costruito un piccolo acquedotto ad uso delle abitazioni di Villanova oltre la curva del Leone, oggi sostituito da quello comunale.

Dal 1948 nemmeno un anno è passato senza che Chiusaforte ci vedesse, nemmeno il tragico 1976. Elena, rimasta vedova nel 1964, terminò la sua opera di recupero nel 1967, anno in cui morì.

Era nata a Chiusaforte, visse la maggior parte della sua vita lontano dal paese natio ma il destino volle che morisse dove era nata. Nel mese di novembre 1967, il 20, stava aspettando una macchina che doveva accompagnare lei ed il fratello Ermes in stazione a prendere il treno che doveva ricondurla a casa. Attraversò la SS Pontebbana e la falce colpì: fu centrata in pieno da una macchina che la scagliò a vari metri di distanza sull'asfalto. Morì sul colpo. Ora riposa nel cimitero Monumentale di San Cataldo a Modena di fianco al marito Federico.

EPILOGO

Voglio terminare questo racconto con alcune note personali.

Dopo la mia prima venuta a Chiusaforte ne 1948, avevo poco più di un anno, ho trascorso per parecchi anni le vacanze estive con la nonna a Villanova. Ho frequentato da piccolino l'asilo e poi negli anni seguenti anche la cosiddetta "colonia" per i bambini delle elementari nel fabbricato, ora demolito dopo il terremoto del 1976, la cui costruzione era stata fortemente voluta da Don Giobatta Leonarduzzi, parroco tutto d'un pezzo e dal forte carisma ma rigido fautore di un cattolicesimo di stampo ottocentesco. Ricordo che al pomeriggio le suore ci davano per merenda pane con marmellata e cioccolato in tazza fatto con ingredienti donati dall'organizzazione USA di aiuti umanitari per i paesi occupati. Rammento anche le lunghe colonne di camion militari americani carichi di soldati che transitavano sulla Pontebbana diretti in Austria. Noi bambini, in piedi sulla cunetta tendevamo le mani e quei giovanotti ci lanciavano scatolette, caramelle, tavolette di cioccolato e altri generi di conforto. Ebbi così il piacere di mangiare per la prima volta in vita mia la gomma da masticare verde in striscia lanciata da uno di quei ragazzi.

Ebbi la ventura di percorrere la vecchia linea ferroviaria Carnia-Villa Santina su un trenino risalente almeno ai tempi della Grande Guerra i cui tre o quattro vagoni, lunghi sì e no un quarto di quelli attuali, avevano alle due estremità un terrazzino dal quale era piacevole guardare il paesaggio tranne che per il fatto che si respirava quasi solo fumo.

La nonna conosceva tutti in paese: quando andavamo a fare la spesa si partiva da Villanova poco dopo esserci alzati ma non si sapeva quando saremmo ritornati. La prima fermata alla chiacchiera era in osteria dalla Rosa del Papis, cugina della nonna per parte di madre, la seconda dalla Pina del

Sole, sua vecchia amica, poi in paese nei negozi di Salvatore e del Nani, anch'essi suoi cugini. Non parliamo poi delle persone che si incontravano per strada. Erano sempre chiacchiere, chiacchiere, chiacchiere e scambio di tabacco da fiuto (une prèse).

Stessa cosa quando si andava a Roveredo dove era nata. Allora la strada non c'era ma la mulattiera, i cui resti sono a tratti ancora visibili, era bellissima, quasi tutta in ombra e strapiombante sul Fella le cui acque limpide nei punti in cui si frangevano contro la montagna formavano pozze profonde di un blu intenso. Non passavamo mai il Rio Simon sul ponte, ma a guado, perché la nonna voleva fare come quando era ragazza. Abbandonavamo la mulattiera prima della curva a destra che porta al ponte e scendevamo sulla riva. Lì una fila di grossi massi dalla superficie rettangolare posti a intervalli nella corrente, quasi fossero strisce pedonali, permettevano, saltando dall'uno all'altro, di attraversare il corso d'acqua senza bagnarsi i piedi anche se negli anni '50 la portata del Rio Simon era molto maggiore di quella di oggi.

Andavamo anche in Polizza, dove allora avevamo terreni e bosco, e durante la buona stagione in alcuni stavoli soggiornavano in via temporanea persone che avevano mucche al pascolo. In quegli anni la montagna era tutta pulita e quando la nonna vedeva in lontananza, anche sull'altro versante della valle, qualche donna che falciava il prato o camminava avendo sulle spalle l'enorme cjame di fieno le lanciava il tipico richiamo dai toni acuti che allora si usava nei monti per salutarsi e ne riceveva sempre una identica risposta.

Un cenno particolare merita Vittorino, il postino. Quando passava davanti alla nostra porta con la sua fida bicicletta non mancava mai di fermarsi anche quando non aveva posta per noi. Entrava, si sedeva su una sedia accanto alla porta, accettava il bicchiere di vino che mia nonna gli offriva sempre e faceva quattro riposanti chiacchiere con lei. Da notare che con quella bicicletta serviva tutto il comune.

Doveva essere il '53 o il '54 quando vidi pure un "UFO". C'eravamo io, la nonna e suo cugino Toni Agnule. In alto, non saprei a quale altezza, c'era un oggetto ovale, con una riga scura che disegnava un ovale più piccolo al centro, silenzioso, arancione che volava lento in parallelo alla statale in direzione Austria. Scomparve a sinistra del monte Jama. Era grande più o meno come una moneta da cinquanta centesimi vista a distanza di un braccio. Probabilmente si trattava di un pallone.

Giocavo ogni giorno coi bambini delle abitazioni vicine che allora erano in buon numero dal momento che le case erano tutte abitate: Claudio e Piera figli di Angelica, Valentino e Bruna Marcon figli di Amelia, Tonino e Lucetta che abitavano dove ora risiedono Tina e Fabrizio, Ferdinando e Adriana figli di Lello, Diego figlio del Dam il casellante del Km. 54, Mauro Bulfon che ora abita a Gemona, Luciano figlio di Tonina Grispe e altri, abitanti altrove come me, che venivano in vacanza. Ne combinavamo di tutti i colori: pesca dei gjavedons nel Fella, sortite sul forte per saltare sul fieno che qualcuno accumulava nelle vecchie camerate, ricerca di cicche nelle cunette della strada per recuperare tabacco e fumare di nascosto, baruffe a suon di fiondate dopo esserci divise in due bande rivali. Di una cosa non vado fiero. Nella Villa, nella prima casa a destra, ora in abbandono, sulla attuale strada per Volanic, che allora era ancora poco più di una mulattiera, abitava una vecchia con un grosso gozzo sotto il mento: le Ane Gose. Ella andava a letto presto e noi, col buio, andavamo sotto le sue finestre a svegliarla urlando a squarciagola degli epiteti che ancora oggi non so cosa vogliono dire ma riguardavano la sua deformazione: mocco e boboglio. Lei

si alzava e dalla finestra della camera e ricambiava con forza gli insulti: “lait vie maladets, pandolos, putanirs, macacos, lassaimi durmir...”.

Oggi è tutto cambiato. Le case si sono vuotate, perché i vecchi sono tutti morti e molti giovani se ne sono andati o passati anch’essi a miglior vita. Restano solo i ricordi che queste mie brevi note vogliono fare sopravvivere per il futuro.

Un sentimento non è morto: il mio affetto per Chiusaforte, culla della mia famiglia e angolo sereno in cui ho passato la maggior parte delle mie estati da bambino. Anche da adolescente e da marito e padre di famiglia vi ho sempre trascorso, tranne nell’anno del grande terremoto quando la permanenza fu limitata, una parte cospicua delle mie vacanze. Negli ultimi trent’anni ho consumato sempre più scarponi e conto di continuare a farlo finché l’età, ormai non più verde, e la salute, per ora molto buona, me lo consentiranno.

Ora che sono in pensione dispongo di più tempo libero quindi, assieme a mia moglie Giovanna, vengo a Chiusaforte per ben tre volte l’anno: in aprile, in agosto ed in novembre. La mia gioia più grande? Sapere che mia moglie ed i miei figli, Federico e Giulia, provano i miei stessi sentimenti per questi minuscolo paese dell’Alto Friuli.

Germano Previtali classe 1947

via Villanova

Chiusaforte